



Comune di Rimini  
educazione alla  
memoria

Piazza Cavour, 27 - 47921 Rimini  
Tel. 0541 704203 / 704292  
fax 0541 704338

educazionememoria@comune.rimini.it  
memoria.comune.rimini.it

## Attività di Educazione alla Memoria a.s. 2016-2017

### **DA CHE PARTE STARE? IL TEMPO DI SCEGLIERE**

**La Shoah, lo sterminio degli ebrei d'Europa (1939-1945)  
Persecutori, vittime, spettatori, resistenti  
Seminario di formazione per studenti**

Martedì 21 febbraio 2017 ore 15  
Teatro degli Atti  
Via Cairoli, 42 - Rimini

**Antisemitismo senza ebrei?  
La memoria della Shoah  
nella Polonia del dopoguerra**

**Francesco Saverio SUCCI**

Responsabile sezione didattica

Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della  
Provincia di Rimini

## **Antisemitismo senza ebrei?**

### **La memoria della Shoah nella Polonia del dopoguerra**

#### **Fra due guerre mondiali**

Lo stato moderno polacco nasce, alla fine della prima guerra mondiale conclusasi nel 1918, con le decisioni prese con il trattato di Versailles. Alla fine del '700 infatti il paese era stato diviso fra i suoi tre potenti vicini: la Prussia (poi Germania), l'impero austriaco e l'impero russo zarista.

Erano state vane le insurrezioni per riottenere l'indipendenza negli anni '30 e '60 dell'800, con la partecipazione di molti polacchi alle lotte risorgimentali di molte nazioni europee con il motto "per la vostra libertà e la nostra". Il paese che nasce dopo la grande guerra, e dopo conflitti successivi con i vicini ucraini e sovietici è uno stato multietnico, con al suo interno una pluralità di lingue e culture. Le minoranze più numerose sono i bielorusi e gli ucraini, ma ci sono anche lituani, (l'attuale capitale della Lituania Vilnius è allora in Polonia) tedeschi e altri.

Il paese è soprattutto la patria della più numerosa comunità ebraica d'Europa, presente fin dal Medioevo. Gli ebrei costituiscono il 10% della popolazione, ma arrivano al 30% nelle città medie e grandi. Appartengono a tutte le classi sociali, con un ruolo importante nell'imprenditoria, nel commercio e nelle professioni, molti sono artigiani (sarti, calzolai) e piccoli negozianti. Esiste anche un proletariato ebraico. Mentre in gran parte dell'Europa gli ebrei sono considerati una minoranza culturale e religiosa in Polonia si considerano e sono percepiti come una minoranza nazionale, con le sue lingue (yiddish, ebraico), scuole, cooperative, attività culturali e sportive. Ci sono ben dodici partiti ebraici, con l'obiettivo di difendere l'identità della loro comunità ma anche molto diversi fra loro. I sionisti hanno in prospettiva l'obiettivo di costruire uno stato in Palestina, i socialisti del Bund vogliono un paese socialista che rispetti la minoranza ebraica, ci sono poi i partiti religiosi che spesso appoggiano il governo. Si tratta quindi di una comunità molto pluralista al suo interno, che comprende laici e religiosi, borghesi e proletari. C'è poi il caso del piccolo e semi-illegale partito comunista che in certi momenti arriva a contare fra gli iscritti il 25% di ebrei. Ciò non significa che molti ebrei siano comunisti, ma che nel partito esiste una forte percentuale di ebrei che però in

questo caso non vogliono sottolineare una loro identità ma assimilarsi, cioè costruire una società senza classi e appartenenze etnico - religiose.

I politici e la società polacca si trovano di fronte a una scelta che divide: la nuova nazione deve accettare la sua pluralità come una ricchezza o come un pericolo? Sostenitore della prima strada è il generale Jozef Pilsudski che vuole integrare le minoranze nel nuovo stato. Gli si contrappone Roman Dmowski, capo del partito Democrazia Nazionale che vuole un paese omogeneo, di etnia e lingua polacca e che fondi la sua identità sulla religione cattolica. Gli ebrei in particolare sono ai suoi occhi un pericolo perché possono controllare le leve dell'economia nazionale.

Nel 1925 Pilsudski prende il potere con un colpo di stato ma alla sua morte nel 1935 si diffonde l'antisemitismo. La destra promuove politiche di discriminazione e boicottaggio nei confronti degli ebrei, uomini di governo propongono di favorire la loro emigrazione in Palestina o addirittura nel Madagascar. Nelle università si vuole introdurre nelle aule posti separati per gli ebrei, i cosiddetti "banchi del ghetto".

## **La guerra**

Nel 1939 la Polonia viene invasa contemporaneamente dalla Germania e dall'Unione Sovietica, temporaneamente alleate; torna l'antico incubo della spartizione, ancora una volta ad opera delle potenze confinanti divenute ora moderni regimi totalitari. Nel 1941 i tedeschi invadono l'Urss e occupano tutta la Polonia. Scopo dei nazisti è decapitare la classe dirigente polacca, sfruttare il paese e i suoi abitanti, sterminare il popolo ebraico. La resistenza polacca, la più forte in Europa dopo quella jugoslava, viene condotta soprattutto dall'Arma Krajowa, l'Esercito dell'Interno, che fa riferimento al governo in esilio a Londra. Ci sono poi i partigiani comunisti dell'Esercito del Popolo, legati a Mosca e i nazionalisti di destra dell'NSZ. I resistenti creano una società alternativa clandestina che organizza scuole illegali (quelle ufficiali sono state proibite dai tedeschi), promuovono una rete, Zegota, per assistere gli ebrei perseguitati. Il 25% dei Giusti fra le Nazioni riconosciuti dallo Yad Vashem di Israele fra chi ha salvato vite ebraiche sono polacchi. Il governo in esilio a Londra è anche il primo canale attraverso il quale la resistenza polacca cerca di diffondere nel mondo le notizie sulla Shoah che si sta realizzando nel paese. Nella direzione interna della resistenza però non ci sono ebrei, molti

polacchi continuano a percepire gli ebrei come una comunità separata anche durante l'occupazione tedesca. E' significativa e paradossale la posizione di Zofia Kossak-Szczucka, una delle fondatrici di Żegota e che finì ad Auschwitz per la sua opera di aiuto agli ebrei perseguitati. Nell'agosto del 1942 diffonde un appello clandestino in cui denuncia il silenzio dei polacchi e dei paesi alleati di fronte allo sterminio "gli ebrei morenti sono circondati da Pilati che se ne lavano le mani". Poi però continua: "I nostri sentimenti verso gli ebrei non sono cambiati. Li consideriamo ancora i nemici politici, economici ed ideologici della Polonia. Inoltre siamo consapevoli che ci odiano ancora di più di quanto odino i tedeschi, che ci ritengono responsabili delle loro disgrazie.(...) ma noi protestiamo dal profondo dei nostri cuori, pieni di compassione, indignazione e orrore. (...) La forzata partecipazione della nazione polacca a questo spettacolo sanguinoso che si svolge sul suolo polacco (l'olocausto n.d.a) può nutrire(nella popolazione n.d.a) indifferenza per i crimini, sadismo e soprattutto la sinistra convinzione che si possa uccidere il proprio vicino ed essere impuniti."

Questo scritto paradossale contiene un appello a salvare gli ebrei e allo stesso tempo testimonia la presenza di stereotipi antisemiti anche fra alcuni di coloro che più si impegnarono in loro difesa.

Un recente saggio sul comportamento di parte della popolazione polacca nei confronti degli ebrei durante l'occupazione nazista si trova nel libro "Un raccolto d'oro" dello storico polacco-americano Jan Gross, un protagonista del dibattito politico e culturale che si è svolto su questi temi negli ultimi anni. Lo studioso prende spunto da una fotografia pubblicata nel 2008 dal quotidiano "Gazeta Wyborcza: si tratta di una foto ricordo, scattata nel dopoguerra: un gruppo di contadini con i loro strumenti di lavoro e di soldati sono in posa sui terreni che ospitavano il campo di sterminio di Treblinka dopo una giornata di scavi; ai loro piedi dei teschi di prigionieri ebrei riportati alla luce per cercare tracce di denaro, preziosi o denti d'oro appartenenti alle vittime dello sterminio.

Molti testimoni a proposito di quegli anni parlarono di "febbre dell'oro" a Treblinka. La fotografia è un indizio significativo di un fenomeno diffuso in tutta Europa e anche in Polonia: l'esproprio dei beni ebraici. Questo esproprio venne condotto dalle autorità naziste a vantaggio degli occupanti ma in parte da esso trasse vantaggio anche il resto della società. Ci sono molte testimonianze che le guardie dei campi di sterminio utilizza-

rono le proprietà sequestrate ai prigionieri, magari di nascosto dai propri superiori, per scambi di beni di consumo con la popolazione locale. L'autore parla di migliaia di ebrei uccisi dai vicini per impadronirsi delle loro case, mobili, negozi, vestiti. Molti altri vennero ricattati per non essere denunciati alle autorità. Secondo l'autore il vero problema storico e morale non è quanti ebrei vennero uccisi ma quanti polacchi approfittarono della situazione per impadronirsi delle proprietà altrui. Questi ultimi non erano solo la feccia della società ma in molti casi "uomini comuni", stimati membri della comunità con ruoli di responsabilità. Crimini favoriti dal crollo delle istituzioni e dei valori morali condivisi causati dalla occupazione, da una economia fondata sul mercato nero e sulla corruzione, ma anche nel non sentire gli ebrei come membri della stessa comunità. Sono tragedie avvenute ai margini della Shoah, in un contesto in cui l'unica possibilità di salvezza per le vittime passava attraverso il rapporto con la popolazione locale. Morì chi non ebbe la possibilità di instaurare una relazione positiva. Questi avvenimenti costituiscono però un trauma collettivo per la società perché, come ricorda l'autore "un dente d'oro strappato a un cadavere sanguinerà sempre, anche se nessuno si ricordasse più da dove proviene."

## **Le trasformazioni del dopoguerra**

La Polonia esce dalla guerra come un paese devastato. E' stato il principale teatro del genocidio degli ebrei, il luogo dove sono sorti i campi di sterminio e la maggioranza dei ghetti. Tre milioni di ebrei polacchi sono morti, il 90% di questa comunità. Più della metà delle vittime dell'Olocausto vengono uccise nel paese. Muoiono anche circa tre milioni di polacchi non ebrei, il 20% dei cittadini; ci sono stati anche un milione di deportati in Germania, due milioni di prigionieri nei campi di concentramento. Spesso il nazionalismo più estremista confronta "i due genocidi" mettendo sullo stesso piano la Shoah e la tragedia del resto della popolazione. E' un paragone improponibile, ma solo in Polonia lo sterminio degli ebrei avviene in un contesto così tragico anche per il resto della popolazione. La Polonia del 1945 è un paese profondamente cambiato: gli accordi di Jalta fra le potenze vincitrici assegnano il paese alla sfera d'influenza sovietica, e Stalin impone un regime basato su un sistema totalitario a partito unico come in Urss, in una nazione che fino al 1918 ha vissuto la dominazione russa e l'ha respinta in nome di una

forte identità patriottica e cattolica e dove il partito comunista è sempre stato minoritario.

La Polonia cessa di essere anche un paese multietnico: mentre l'Urss annette i territori ucraini e bielorusi, i suoi confini si spostano ad Ovest e viene espulsa la popolazione tedesca. A loro volta più di un milione di polacchi fuggono dalla zona divenuta ucraina, centomila di loro e ventimila ucraini vengono uccisi nelle rispettive pulizie etniche. La comunità ebraica si è ridotta a una piccola minoranza di poco più di 200.000 persone.

Nella nazione dei decenni successivi furono quattro i luoghi o i fatti più controversi della memoria storica del paese: la rivolta del ghetto di Varsavia del 1943; l'insurrezione di Varsavia del 1944 condotta dai partigiani dell'AK e che viene schiacciata dai tedeschi senza che i sovietici intervengano; l'interpretazione di Auschwitz che per anni viene visto come il luogo del martirio dei prigionieri politici polacchi e non del genocidio ebraico. La strage di Katyn in cui nel 1940 i sovietici uccidono migliaia di ufficiali prigionieri di guerra polacchi per decapitare la classe dirigente del paese. E' un episodio che tutti conoscono ma di cui non si può parlare fino alla caduta del regime comunista nel 1989.

## **Il pogrom di Kielce**

Nei traumi di una società devastata dalla guerra, occupata dai sovietici e che si sta trasformando in un regime comunista nasce un nuovo stereotipo, quello del "giudeo-comunismo". Si crede cioè che gli ebrei abbiano il controllo del partito comunista e della polizia segreta e tramite questi strumenti possano realizzare il loro sogno di diventare i padroni della Polonia opprimendo la popolazione e ponendosi al servizio degli stranieri. Nei primi anni del dopoguerra centinaia di ebrei, sopravvissuti ai campi, riemersi dalla clandestinità o tornati dall'esilio russo vengono assassinati. A volte sono uccisi perché considerati complici del nuovo potere, o perché come spesso in passato sono il generico capro espiatorio dei problemi di una società devastata dal conflitto, o spesso si teme che cerchino di rientrare in possesso dei beni che gli sono stati sottratti dai vicini di casa. In questo contesto nel luglio del 1946 avviene il pogrom di Kielce. Un adolescente si allontana per alcuni giorni da casa e al ritorno racconta di essere stato rapito ed essere poi riuscito a fuggire dall'edificio in cui era stato tenuto prigioniero: un palazzo che ospita pro-

fughi ebrei scampati allo sterminio. Ritorna dal passato una leggenda secolare, quella dell' "accusa del sangue", la credenza cioè che gli ebrei uccidano bambini cristiani per utilizzarne il sangue nei loro riti religiosi. Qualche mese prima anche nella grande e sofisticata Cracovia c'erano state violenze per lo stesso motivo. Questa volta soldati e poliziotti vanno a perquisire la casa indicata dal ragazzo e cominciano a picchiare e uccidere, subito imitati dalla popolazione. I disordini si estendono alla stazione dove ebrei vengono uccisi anche sui treni. Alla fine le vittime saranno quarantadue. Una delle cose più impressionanti, racconterà un testimone, è vedere fra gli aggressori tanti polacchi in divisa, non solo militari ma anche pompieri, ferrovieri e perfino boy-scout. Le autorità faticano a controllare la situazione, in certe fabbriche gli operai entrano in sciopero per non firmare documenti di condanna dell'accaduto, pensando che si tratti di una strumentalizzazione dei comunisti. Nel suo libro "Il pogrom" Adam Michnik, direttore del giornale progressista *Gazeta Wyborcza* ed ex dirigente del sindacato indipendente *Solidarnosc* sceglie come simbolo del dibattito che segue alla strage che traumatizza tutta la nazione il confronto fra Czeslaw Kaczmarek, il vescovo di Kielce, e il vescovo Kubina di Czestokowa. Il primo condanna il massacro ma dà la colpa del fatto a una reazione al clima di repressione che sta accompagnando l'instaurazione del nuovo regime comunista guidato dagli ebrei. Anche i polacchi sono delle vittime. Suggestisce anche l'ipotesi di un complotto dei comunisti per colpire l'opposizione o degli stessi ebrei per ottenere dall'opinione pubblica internazionale la creazione dello stato di Israele. La preoccupazione è quella di difendere la comunità cristiana dai nemici esterni. Il vescovo Kubina invece invita a guardare il male all'interno della stessa propria comunità, non è solo il magistero che difende l'istituzione ma l'atteggiamento profetico che invita a guardare il volto delle vittime a "osservare il mondo con gli occhi dell'altro, del diverso".

In seguito al clima del dopoguerra la maggioranza degli ebrei sopravvissuti o ritornati abbandona definitivamente la Polonia. Dei circa 245.000 ebrei registrati nel 1946 nel 1951 ne rimangono censiti 80.000. Una risposta anche a chi vede negli ebrei i principali sostenitori del nuovo regime.

Il profondo trauma di essere stati i testimoni dell'Olocausto non ha cambiato in profondità lo stereotipo antisemita, ha creato anzi una sorta di

competizione fra le vittime e il paradosso di un "antisemitismo senza ebrei".

### **La campagna antisemita del 1968**

Dopo la morte di Stalin i nuovi governanti cercano di recuperare i rapporti con la società, anche la memoria di chi durante la resistenza sosteneva le formazioni non comuniste. Nonostante questo, mentre il monumento ai combattenti del ghetto di Varsavia viene eretto subito dopo la guerra bisognerà attendere gli anni '80 perché ne venga costruito uno anche in ricordo dell'insurrezione nella capitale del 1944.

Mentre da un lato si cerca di costruire una nuova identità nazionale il politico emergente Moczar a capo della corrente dei "Partigiani" invita il paese a mobilitarsi contro i nemici esterni ed interni, in particolare la Germania Ovest che vorrebbe riconquistare i territori perduti nel 1945 ed Israele che è appena uscita vincitrice nel 1967 dalla Guerra dei Sei giorni contro i paesi arabi alleati dei sovietici. Quando nel 1968 gli studenti polacchi scendono in piazza chiedendo più libertà, il regime comunista reagisce denunciando un nuovo complotto ebraico ed espelle dal paese 20.000 membri della comunità che subisce l'ultimo duro colpo nella storia della sua permanenza in Polonia.

### **Le lotte democratiche degli anni '80**

Negli anni dopo il 1945 la Chiesa cattolica è sempre stata un punto di riferimento per quella parte della società civile che si oppone al regime. Nel 1978 il cardinale di Cracovia Karol Wojtyła viene eletto papa con il nome di Giovanni Paolo II. Sarà il primo papa a visitare una sinagoga, e sicuramente questa scelta non sarà estranea all'influenza della storia del suo paese. Già nel 1965 un documento del Concilio Vaticano II, la Nostra Aetate, poneva su basi nuove il rapporto fra ebrei e cattolici.

Due anni dopo nasce nelle fabbriche il sindacato indipendente Solidarnosc che però nel 1981 viene messo fuori legge da un colpo di stato militare. Però nella clandestinità fioriscono attività politiche, culturali, giornali e scuole e si apre anche una riflessione sulla storia della Polonia e quindi anche sulla questione ebraica. Si restaurano sinagoghe, cimiteri,



le manifestazioni negli anniversari della rivolta del ghetto diventano occasioni di celebrazioni alternative a quelle ufficiali; anche Marek Edelman vicecomandante dell'insurrezione del ghetto diventa un dirigente di Solidarnosc. E' come se attraverso la nostalgia di un'altra Polonia, più pluralista e multiculturale si volesse prefigurare una futura società democratica.

Nel 1989, dopo la caduta del muro di Berlino anche il governo comunista, attraverso i cosiddetti accordi della Tavola Rotonda, cede il potere e la Polonia diventa un paese democratico.

### **Un povero polacco guarda il ghetto**

Il 1987 è un anno importante per la riflessione sulla storia del rapporto Polonia-ebrei. Esce in Francia il documentario *Shoah* del regista Claude Lanzmann che ricostruisce la storia del genocidio attraverso nove ore di interviste a carnefici, vittime e spettatori. Fanno scalpore le testimonianze di molti polacchi che spesso manifestano atteggiamenti di indifferenza, pregiudizio o addirittura antisemitismo rispetto a ciò a cui avevano assistito. Il film suscita polemiche in tutta la Polonia, viene trasmesso in televisione e il dibattito è molto libero nonostante siano gli ultimi anni della dittatura. Si accusa il regista di indulgere allo stereotipo del polacco rozzo e razzista, scegliendo fra gli intervistati persone ignoranti e di bassa estrazione sociale. Non mancano in risposta i riferimenti ai collaborazionisti francesi che aiutarono fino ai più alti livelli politici, a differenza dei polacchi, gli occupanti tedeschi.

Ma un dibattito molto più interno alla società polacca nasce quando lo scrittore Jan Blonski pubblica su una rivista cattolica di Cracovia il saggio "Un povero polacco guarda il ghetto". Il titolo si riferisce a due poesie del 1943 del futuro premio Nobel Czeslaw Milosz che si riferiscono alla passività dei polacchi durante la distruzione del ghetto di Varsavia. La prima "Campo dei Fiori" riguarda la piazza di Roma dove venne bruciato su rogo nel 1600 l'eretico Giordano Bruno. Il poeta immagina che i romani continuassero a frequentare le bancarelle del mercato mentre poco distante Bruno moriva. Allo stesso modo vicino alle mura del ghetto rimase sempre in funzione una giostra dove le famiglie continuarono a portare i bambini anche mentre gli ebrei venivano sterminati durante la rivolta del 1943. Nella seconda poesia "Un povero cristiano guarda il ghetto" una

talpa umanizzata, che rappresenta il popolo ebraico scava in un paesaggio di morte e rovine e il poeta cristiano si sente giudicato e complice di quanto è avvenuto. Blonsky parte da qui per invitare il suo popolo ad un esame di coscienza sul passato. Perché i polacchi sono antisemiti? Gli ebrei, aggiunge, hanno vissuto nelle nostre case, esistono in noi e nella nostra memoria ma è come se li avessimo fatti vivere nelle nostre cantine. Quanti di noi dissero che lo sterminio non era affare nostro? Non fummo capaci nemmeno di accogliere i sopravvissuti, abbiamo dimenticato il loro contributo alla vita polacca e preteso di essere stati noi le uniche vittime.

### **A chi appartiene Auschwitz?**

Una delle controversie storiche più accese degli ultimi settanta anni è stato il significato da dare al campo di sterminio di Auschwitz. Fra i campi di questo genere questo è il più conservato e anche quello con il più alto numero di sopravvissuti anche perché ha continuato a svolgere la sua funzione fino a poco prima dell'arrivo dell'Armata Rossa. E' anche il luogo che ha registrato il più alto numero di vittime. E' stato un centro dalla struttura complessa, con finalità di sterminio per gli ebrei ma anche di lavoro forzato, luogo di internamento per i prigionieri politici polacchi ma anche per i soldati sovietici o gli zingari. Diviso in Auschwitz Uno soprattutto per i politici polacchi, Due (Birkenau) per gli ebrei con la presenza delle camere a gas, Monowitz campo di lavoro per la produzione della gomma sintetica più altri quarantacinque sottocampi.

Il 90% delle vittime del complesso di campi e sottocampi furono ebrei europei ma il governo polacco fin dal primo dopoguerra quando istituì il Museo lo dedicò al "ricordo del martirio della nazione polacca e di altre nazioni." Le vittime venivano quindi definite in base alle loro nazionalità (ventisette), minimizzando il fatto che lo sterminio nazista avesse come bersaglio principale la comunità ebraica internazionale, indipendentemente dalla cittadinanza. Fino al 1990 la lapide di Birkenau porta la scritta "Quattro milioni di persone soffrirono e morirono qui per mano di assassini nazisti fra il 1940 e il 1945." Dopo la sua rimozione viene sostituita da un'altra scritta del 1993 che rispecchia la consapevolezza dei tempi nuovi, collegata anche al nuovo contesto democratico della Polonia: "Per sempre lasciate che questo luogo sia un grido di disperazione e un ammonimento all'umanità dove i nazisti uccisero circa un milione e mezzo di

uomini, donne e bambini, soprattutto ebrei, da vari paesi d'Europa." Fino al 1989 i visitatori erano soprattutto polacchi e cittadini degli altri paesi dell'Europa Orientale, si sottolinea l'obiettivo dei nazisti di sterminare la nazione polacca. Nel 1968, al culmine della campagna antisemita del regime viene bloccata la pubblicazione dell'ottavo volume della Grande Enciclopedia Universale che in una sua voce distingue fra i campi di sterminio per gli ebrei e quelli di concentramento per gli altri prigionieri. Era normale per i visitatori del tempo pensare che la maggior parte delle vittime, il cui numero era allargato fino a quattro milioni di persone, fossero in gran parte cittadini polacchi antinazisti e Auschwitz (a quei tempi chiamato Oswiecim per sottolinearne il carattere nazionale) il luogo del martirio polacco, un santuario del socialismo e il campo liberato dall'Armata Rossa. Dopo il 1989 le cose cambiano: vengono inserite nuove didascalie e molte in ebraico, nuove mostre fotografiche e più spazio alla storia degli ebrei. Le guide più giovani vengono formate alla luce della nuova prospettiva, si specializzano nelle lingue dei paesi occidentali e all'accoglienza dei nuovi visitatori provenienti dai paesi occidentali o Israele. Per l'opinione pubblica del paese è un trauma: Oswiecim da luogo simbolo nazionale diventa Auschwitz, luogo internazionale e simbolo del genocidio ebraico. Anche le cifre delle vittime cambiano: un milione di ebrei e 75.000 polacchi non ebrei. La visita del papa al campo nel 1979 sottolinea l'importanza del genocidio ebraico, ma negli anni successivi gli ebrei temono che il processo di beatificazione del sacerdote padre Kolbe e della suora di origine ebraica Edith Stein diano al luogo una interpretazione di martirio e redenzione tipicamente cattolica. Il culmine della polemica avviene quando fuori da Auschwitz 1 viene costruito un convento di suore carmelitane. Gli ebrei lo interpretano come una provocazione, un tentativo di far prevalere una simbologia cattolica in un luogo tipicamente ebraico. Nel 1987 si aprono delle trattative a Ginevra che prevedono lo spostamento del convento ma solo nel 1995, dopo un intervento personale del papa, le suore se ne vanno. Nel frattempo il primate di Polonia, cardinale Glemp dichiara che l'antisemitismo è una reazione all'ostilità per i polacchi degli ebrei e della comunità internazionale. Il primo ministro israeliano Shamir risponde con una frase che diventa il simbolo dello stereotipo antipolacco: "I polacchi succhiano l'antisemitismo con il latte materno".

A metà degli anni 90 scoppia anche un'altra crisi. La croce usata dal papa per celebrare la messa a Birkenau "la croce papale" viene recuperata

da gruppi di integralisti cattolici e piantata fuori da Auschwitz e viene subito circondata da decine di altre croci, simboli non solo religiosi ma patriottici. Nonostante la sconfessione dei vescovi è necessario l'intervento dell'esercito per rimuovere le croci. Solo la "croce papale" viene lasciata al suo posto.

Anche il cinquantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, nel 1995 è occasione di polemiche. Il presidente Walesa ex leader di Solidarnosc viene accusato di non aver dato spazio nel suo discorso al genocidio ebraico, ex internati come Elie Wiesel e la politica francese Simone Veil partecipano insieme al presidente tedesco a celebrazioni alternative, ci sono manifestazioni contro e in difesa della "croce papale", i cattolici tedeschi e polacchi non trovano un accordo per elaborare un documento comune, ci sono difficoltà anche per un momento di preghiera interreligiosa. Adam Michnik, l'autore de "Il pogrom" difende Walesa dalle accuse di antisemitismo e viene accusato di essere un ebreo al servizio del nazionalismo polacco.

## **Accadde a Jedwabne**

Nel 2001 lo storico Jan Gross, che abbiamo già incontrato come autore di "Raccolto di sangue" di qualche anno dopo, pubblica un libro che suscita il più acceso dibattito politico e culturale nella storia della Polonia post-comunista.

L'opera si intitola "I carnefici della porta accanto" e riporta alla luce un drammatico avvenimento accaduto a Jedwabne nella Polonia orientale nel luglio del 1941. Nel settembre del 1939 quella zona del paese è occupata dall'Armata Rossa in seguito all'accordo fra Hitler e Stalin. Mezzo milione di polacchi sono deportati in Siberia, schiacciata la resistenza, eliminati i partiti e le istituzioni della società civile. Nel giugno del 1941 i tedeschi attaccano l'Urss e occupano anche l'est della Polonia. Un mese dopo la popolazione ebraica di Jedwabne viene massacrata, come accade in tanti altri luoghi. Ma chi sono gli assassini? I nazisti, afferma la tradizione ufficiale, le sentenze che nel 1949 e 1951 condannano alcuni polacchi come collaborazionisti dei tedeschi, il monumento che era stato eretto in ricordo della strage. Ma Gross scopre un'altra verità. Gli ebrei, afferma, sono stati uccisi dai loro stessi concittadini mentre i tedeschi si sono limitati a svolgere il ruolo di osservatori. Una parte delle vittime è

stata dapprima costretta a abbattere la statua di Lenin eretta dai sovietici e poi uccisa. Gli altri, compresi donne bambini e anziani chiusi in un granaio e bruciati vivi. Chi sono stati gli assassini secondo Gross? Non criminali abituali ma uomini comuni: contadini, calzolai, muratori, fabbri, postini, impiegati comunali guidati dal sindaco e altre personalità pubbliche a cui si sono aggiunti razziatori itineranti. Le cause? La disgregazione della società ad opera di due totalitarismi, la caduta dei valori morali e la brutalizzazione delle relazioni interpersonali. Soprattutto, è convinto l'autore, un ruolo determinante l'ha giocato il desiderio di impadronirsi dei beni ebraici. Può quindi lo stesso gruppo, gli abitanti di Jedwabne e più in generale molti polacchi essere nello stesso tempo vittime e carnefici? Secondo lo storico Eric Voegelin: "L'uomo comune è un uomo ragionevole finché la società nel suo complesso è in ordine.(...), se la società comincia a cedere, diventa un selvaggio che non sa più quello che fa."

All'uscita del libro divampa la polemica, Gross è accusato di pregiudizi ideologici e di essere uno storico superficiale. Si mette in dubbio il numero delle vittime, 1600 secondo l'autore, poche centinaia per i suoi critici, si continua a ritenere che la strage sia stata compiuta dai tedeschi e soprattutto ritorna la questione del "giudeo comunismo": gli ebrei avrebbero attirato l'odio dei loro vicini perché collaborazionisti e spie dei sovietici durante i due anni (1939-1941) della loro occupazione.

Nel sessantesimo anniversario della strage, il 10 luglio 2001 una commemorazione ufficiale viene tenuta a Jedwabne alla presenza di autorità nazionali e internazionali, fra cui il presidente Aleksander Kwashiewski. La cerimonia viene vista come l'inizio di un nuovo rapporto fra ebrei e polacchi ed è preceduta da una messa penitenziale a Varsavia alla presenza di cinquanta vescovi. La maggior parte degli abitanti di Jedwabne però, guidata dal loro parroco, non partecipa alla cerimonia. In tutto il paese escono libri e manifestazioni pubbliche contro la ricostruzione di Gross.

Lo storico e giornalista Adam Michnik, autore de "Il pogrom", in un articolo sul New York Times "Polacchi ed ebrei: quant'è profonda la colpa?" cerca di superare le contrapposte identità in una nuova riconciliazione. "Io sento una particolare schizofrenia: io sono un polacco e la mia vergogna per la strage di Jedwabne è una vergogna polacca. Allo stesso tempo so che se fossi stato là a Jedwabne sarei stato ucciso come ebreo. (...) Per scelta sono polacco e mi sento responsabile davanti al mondo

per il male inflitto dai miei compatrioti.(...). Ma io sono anche un ebreo che sente una profonda fratellanza con coloro che furono uccisi in quanto ebrei. E da questa prospettiva dichiaro che (...) chiunque voglia generalizzare e dire che solo i polacchi e tutti i polacchi si comportarono in questo modo sta mentendo." E dopo aver ricordato che gli alberi dei giusti piantati a Yad Vashem testimoniano quanti polacchi salvarono degli ebrei, conclude chiedendo che gli assassini non meritino più notorietà di coloro che persero le loro vite per salvare i loro vicini. Riconciliazione nella verità, chiede Michnik.

E' interessante notare come le storie personali di Gross e Michnik siano intrecciate a quella del loro paese. Lo storico è figlio di un ebreo e di una partigiana di famiglia nobile che gli salvò la vita. Lui e Michnik frequentarono la stessa scuola superiore, diventando contestatori fin da adolescenti, fondando il "club dei cercatori di contraddizione". Protagonisti del 1968 all'università, Gross viene espulso dal paese con la famiglia nel corso della campagna antisemita, trasferendosi negli Stati Uniti. Michnik alle autorità che lo invitavano ad andarsene in Israele risponde : "Me ne andrò in Israele quando voi ve ne andrete a vivere in Unione Sovietica", passando anni in prigione e diventando poi un protagonista degli accordi della Tavola Rotonda del 1989 che portano la democrazia in Polonia.

Alla fine del 2016 il nuovo governo polacco fortemente nazionalista presenta al parlamento una legge per difendere l'onore del paese e che punisce fino a tre anni di prigione chiunque parli di "campi di sterminio polacchi" (termine maldestro che confonde il luogo geografico dei campi con la loro gestione da parte dei nazisti a volte usato soprattutto negli Stati Uniti ), ma che si presta anche a essere usata contro gli storici che vogliono far emergere gli aspetti più oscuri del passato. E' ancora Gross che rischia la denuncia quando in un'intervista al giornale "Die Welt" dichiara che i tedeschi accolgono più profughi dei polacchi e degli ungheresi perché hanno fatto di più i conti con il loro passato, mentre durante la guerra i polacchi uccisero più ebrei che tedeschi. Si chiede anche che gli venga ritirata l'onorificenza concessagli dal governo dopo la pubblicazione de "I carnefici della porta accanto".

I fatti di Jedwabne sono ormai entrati a far parte della coscienza collettiva polacca, ispirato opere teatrali e film. Il drammaturgo Tadeus Slobodzianek scrive l'opera "La nostra classe" che racconta la storia di 10

compagni di scuola della città che di troveranno poi divisi dalla appartenenza etnica e dal pogrom, fino ad arrivare ai nostri giorni.

Anche Slobodzianek è figlio della storia polacca, nato in Siberia da genitori deportati durante la guerra.

## **Bibliografia**

Wlodek Goldkorn. Il bambino nella neve. Feltrinelli

L'infanzia e l'adolescenza dello scrittore nella Polonia del dopoguerra. Il ritorno in patria della famiglia ebrea e comunista dopo la fuga in Urss, i parenti sterminati nella Shoah, l'espulsione nel 1968, il mancato inserimento in Israele. E infine la visita al "cimitero di famiglia" di Treblinka.

Rudi Assuntino, Wlodek Gorkorn. Il guardiano. Marek Edelman racconta. Sellerio

Il vicecomandante della rivolta del ghetto di Varsavia racconta la sua storia: militante della resistenza, cardiologo, dirigente di Solidarnosc e custode delle tombe del suo popolo.

Jan Gross. I carnefici della porta accanto. Mondadori

Il racconto del pogrom di Jedwabne. Il libro che ha spinto la Polonia a guardare al suo passato con occhi diversi.

Jan Gross. Fear. Antisemitism in Poland after Auschwitz

La strage di Kielce, i traumi del dopoguerra, il rifiuto degli ebrei mentre i comunisti prendono il potere.

Jan Gross Un raccolto d'oro. Einaudi

L'uccisione degli ebrei e il saccheggio dei loro beni nella Polonia in guerra. Quando le vittime e gli spettatori diventano carnefici.

Antony Polonski, Joanna B Michlic (a cura di). The neighbors respond. The controversy over the Jedwabne massacre in Poland

Una raccolta di interventi di autorità, giornalisti e storici polacchi e stranieri sui fatti di Jedwabne e le controversie che ne sono seguite.

Adam Michnik. Il pogrom. Bollati Boringhieri

Più che un libro di storia una riflessione morale. Il pogrom di Kielce come occasione per un' esame di coscienza della società e della Chiesa.

Michael Steinlauf. Bondage to the dead: Poland and the memory of the holocaust

Il libro, partendo dal rapporto fra polacchi ed ebrei negli anni '20 e '30 e dal periodo della guerra descrive la memoria della shoah nella società polacca fino alla fine degli anni '90, condizionata e intrecciata con la tradizione antisemita e la dittatura comunista.

Genevieve Zubrzycki. The crosses of Auschwitz. Nationalism and religion in post-communist Poland.

Una ricostruzione della vicenda delle croci erette all'esterno di Auschwitz a metà anni 90, simbolo non solo religioso ma nazionale e politico. Sullo sfondo le trasformazioni della Polonia, dalla dittatura alla democrazia, dall'identità cattolica alla secolarizzazione.



Czeslaw Milosz. Campo dei fiori; Un povero cristiano guarda il ghetto.

Le due poesie scritte nel 1943 che diedero spunto nel 1987, dopo un saggio di Jan Blonski, al dibattito sul ruolo dei polacchi come testimoni della shoah e sull'antisemitismo nella storia della nazione.

Tadeus Slobodzianek. Our class.

Opera teatrale su dieci compagni di scuola che nel 1941, diventati adulti, sono carnefici, vittime e soccorritori a Jedwabne, i cui fatti continueranno a perseguirli anche nei decenni successivi.

Rutu Modan. La proprietà.

Graphic novel israeliana. Un'anziana signora e la nipote tornano in Polonia per recuperare una casa espropriata durante la guerra. Ma si scoprirà che i veri motivi della nonna sono altri.

Jèrèmie Dres. Noi non andremo a vedere Auschwitz

Un'altra graphic novel, questa volta francese. L'autore ed il fratello, ebrei, vanno in Polonia alla ricerca delle loro radici. Lo scopo non è solo trovare tracce del passato ma anche capire cosa rimane oggi della comunità e quali prospettive di crescita offre il futuro.

Limes. Rivista di geopolitica. N 1 del 2014.

Numero monografico dedicato alla storia e alla politica polacca.

Tablet Magazine

Rivista on line in inglese che pubblica una sezione sulla Polonia con molte notizie sul dibattito storico culturale e sul rapporto fra le due comunità.